

## Attilio Giordani, servo di Dio (1913-1972)

Impiegato alla Pirelli e apostolo tra i ragazzi

### Col pallone tra i piedi

Papà Arturo Giordani viene dal Friuli. Fuochista e poi macchinista nelle ferrovie. Nelle ore libere dalla scuola, i ragazzi corrono per strade e sterpaglie. Attilio è un ragazzo sano, svelto, col pallone tra i piedi appena può. Finite le elementari, papà Arturo lo manda a frequentare i tre anni della scuola tecnica.

E intanto scopre l'oratorio. Pochi in Milano, dove tutti lavorano intensamente per farsi 'la grana', apprezzano i Salesiani che in periferia «perdono il loro tempo in mezzo ai ragazzi», stanno con loro, li assistono nei giochi, organizzano le passeggiate, li educano al teatro, li richiamano nei litigi, li istruiscono col catechismo, li formano nella confessione. Attilio invece vi trovò un pezzo di paradiso. Ricordava: «Mi divertivo un mondo sulla giostra, sul passo volante, col pallone, al teatro. Quando c'erano grandi feste don Acerbi non ci lasciava mai mancare la colazione. In chiesa spiegava la dottrina a tutti; a chi sapeva rispondere dava sempre qualche cosa: una volta io guadagnai una noce...».

A 17 anni diventa lavoratore in una ditta di prodotti farmaceutici, e lì si misura con la fatica quotidiana e con la realtà del mondo del lavoro: è una vita dura, non gratificante e neppure retribuita in modo adeguato; ma Attilio la vive con serenità. E nello stesso anno diventa all'Oratorio un brillantissimo delegato aspiranti dell'Azione Cattolica. «Ogni mattina - ricorda un suo aspirante di allora - lo aspettavo con altri in via Solferino davanti alla scuola Frisi: lui arrivava veloce sulla bici e a noi, appena scesi dal tram, in dieci minuti di tempo, dopo la visita alla chiesa vicina, dava i suggerimenti per la nuova giornata perché fossimo nella scuola gli amici di tutti, l'aiuto di tutti, i portatori di gioia, i "raggi scuola"».

Dalla farmaceutica, Attilio passa alla Pirelli: impiegato in amministrazione.

I colleghi lo ricordano come lavoratore serio, sempre pronto a dare una mano. Trascorrevano i giorni di ferie portando con sé in montagna gruppi di ragazzi, componeva canti, dialoghi, scherzi, scenette, organizzava grandi giochi nei boschi, gite in bicicletta e a piedi, lotterie e banchi di beneficenza, caccie al tesoro attraverso le vie della parrocchia, le olimpiadi per ragazzi nei cortili dell'oratorio, il Rarà (raduno ragazzi). Giordani era una festosa girandola di iniziative, che sorgevano quasi spontanee e irresistibili dalla sua fantasia, ma che richiedevano pazienza e abnegazione superlative per la loro realizzazione. E al sacrificio chiamava tutti, in forma allegra ma decisa. Quando ideò il primo concorso aspirantistico, lanciò nel suo lombardo schietto lo slogan: «Su l'Everest se va no in carusetta».

### Vagonate di allegria

«Era il piazzista imbattibile di quella merce rara che si chiama "letizia" - ricorda un suo ragazzo -. Attilio smerciò vagonate di letizia soprattutto fra i ragazzi, sia nell'età giovanile, sia nell'età adulta, sempre gratis». Quando, al Vigorelli, gli conferirono il premio al «migliore delegato aspiranti d'Italia», e nel discorso esaltarono i suoi «sacrifici», lui ci tenne a precisare che non gli risultava di aver compiuto sacrifici. «Fare il delegato Aspiranti - disse - e vivere tra i ragazzi è sempre stata per me la cosa più piacevole».

1940. Per l'Italia iniziano i cinque anni della seconda guerra mondiale. Attilio Giordani li farà tutti e cinque, sul fronte greco-albanese, in Francia, poi come clandestino tra le montagne lombarde. In questi anni lo accompagnano due pensieri: i suoi ragazzi e Noemi Davanzo, la sua dolcissima fidanzata. Le scrive quasi tutti i giorni. Una riga condensa tutto: «La mia felicità, con l'aiuto del Signore, sarai tu».



Quando arriva la pace ed ha sposato la sua Noemi, all'Oratorio comincia una stagione diversa. Intorno ci sono le macerie dei bombardamenti che hanno violentato in maniera paurosa la città. I ragazzi smunti e pallidi con la fame portano nel sangue il seme della violenza.

Per questi ragazzi Attilio inventa la «Crociata della Bontà»: un gioiello pedagogico che coinvolge tutto il quartiere: giovani e famiglie, parrocchia e scuole, sani e ammalati, bambini e anziani. È una rivincita sulla violenza, un rilancio in grande stile dello spirito evangelico: Amore e bontà.

Attilio lo voleva far capire a tutti: la stagione della guerra e della violenza era finita, e doveva finire per tutti. Solo la bontà insegnata da Gesù può cambiare il mondo. «Con questa crociata - ricorda un protagonista -, Attilio ci fece incontrare i poveri, gli ammalati, i vecchi, gli emarginati, i barboni: tanti fratelli che non sapevamo di avere, e che pure stavano alla nostra porta aspettando la nostra bontà».

Inventata a Milano, nell'oratorio salesiano, la «Crociata della Bontà» venne trapiantata con risultati straordinari in tutta Italia e all'estero. Il Patriarca di Venezia, che diverrà poi Papa Giovanni XXIII, disse: «La Crociata della Bontà ha avuto una penetrazione nei bambini e una risonanza nei fedeli quale non avrei potuto immaginare».

Sarebbe grave errore considerare Attilio un adulto «scappa di casa», un papà che preferisce l'oratorio alla famiglia. I tre figli che allietarono la sua casa (Pier Giorgio, Maria Grazia, Paola) parlano così del loro papà e della loro mamma:

«Quando papà entrava in casa, era tutto nostro; non portava in casa le tensioni di fuori. Era sereno, disponibile, non chiuso; era qualcosa di “nostro”».

«Ciò che mi dava una pace enorme - dice Maria Grazia - era sapere che qualunque cosa io avessi fatto nella vita, giusta o sbagliata, in casa non mi sarebbe stato tolto niente, sarei stata accettata con lo stesso amore e la stessa comprensione. Il sapere che qualcuno ti capisce sempre, dà tranquillità».

«Un problema da me vissuto - ricorda ancora Maria Grazia - era già capito prima che lo esprimessi. Papà e mamma non forzavano perché mi aprissi con loro, e io sentivo che essi mi capivano, mi erano vicini, avevano fiducia, aspettavano... In casa ho sempre sentito questo ambiente di amore, di amore vissuto, di accettazione sempre».

### **Stava male se non poteva dividere**

«Non abbiamo mai visto nostro padre accumulare denari - ricordano insieme i figli -. Stava male se non poteva dividere con altri ciò che aveva. Ci ripeteva: “Diamo ... ; noi si va avanti lo stesso... Il Signore ci penserà”».

La contestazione giovanile esplose dura nei primi anni '70. I giovani volevano cambiare la società attraverso la violenza.

Nasce in questo tempo, nell'ambiente salesiano, l'Operazione Mato Grosso, che vuole sì «cambiare la società», ma attraverso l'impegno e il sacrificio personale. Quei giovani, a cui si uniscono i figli di Attilio, cercano azioni impegnative verso i fratelli più poveri, azioni che assorbono menti e mani. Attilio osserva e incoraggia quel desiderio di «fare» e non solo di discutere, quel bisogno di verificare il proprio cristianesimo in atti concreti di servizio.

Nel primo gruppo che parte per la zona brasiliana poverissima di Poxoreu, Mato Grosso, c'è il suo Pier Giorgio, universitario. Vanno a spendere le vacanze scolastiche per costruire un «centro sociale» tra giovani poveri di tutto.

Nel gruppo che parte nel 1972 c'è anche papà Attilio (59 anni), che va a spendere le ferie e alcuni mesi di aspettativa dalla Pirelli, con le figlie Maria Grazia e Paola, e con la moglie signora Noemi. È una decisione limpida, coerente, come tutte le decisioni della sua vita: «Vado a fare l'oratorio tra i ragazzi di Poxoreu». L'unica cosa che l'avrebbe fermato era un «no» della sua Noemi. Non si sentiva di sacrificarla. Ma lei disse «sì», diventando «la mamma dei volontari e delle volontarie dell'Operazione Mato Grosso».

Aereo. Poi jeep traballante sulla stradina di terra rossa che porta a Poxoreu, la frontiera tra il benessere e la miseria.

## SALESIANI PER IL LAVORO

### ONLUS

Qui approdano i garimpeiros che si rompono la schiena a setacciare le sabbie dei fiumi in cerca del diamante, il garimpo. E nelle capanne affollate di bambini, con il pavimento di terra e i muri di fango, si ammucchia la miseria e la disperazione.

Attilio si fa crescere la barba, che risulta imprevedibilmente tutta bianca, e inizia l'oratorio salesiano tra nugoli di ragazzi, con lo spirito di sacrificio e la letizia di sempre. «Qui i ragazzi si divertono con poco: domenica scorsa un gioco semplicissimo per le strade ha entusiasmato i piccoli e anche i diciottenni che ci hanno aiutato», scrive.

### Vede gli enormi problemi

Attilio guarda con orgoglio la sua Noemi e i suoi «ragazzi» che s'impegnano seriamente per i poverissimi e gli ammalati. Scrive al suo parroco: «Noemi si è insediata in cucina, e con i mezzi che ha riesce a far contenti i commensali. Maria Grazia è nel gruppo che va per le capanne dove sono gli ammalati. Paola si è inserita bene con le bambine. Per i giochi viaggiamo in tandem: io urlo, faccio segni, e lei spiega. Il mio impegno è con i ragazzi dagli 8 ai 13 anni. Partite accanite a campo minato, bandiera, staffetta».

Sotto l'ottimismo di sempre, vede gli enormi problemi. Continua a scrivere: «La gente di qui è povera in tutti i sensi. Non c'è il senso del risparmio: quel poco che avanza, quando c'è, serve specie per le ragazze a comprare il vestitino dai colori vivaci. Già le piccolissime si laccano le unghie, cercano di sfoggiare. Non sanno concepire una vita diversa. Non è un lavoro facile l'educazione, dove la famiglia non dà nulla e la scuola dà poco. Le famiglie regolari non sono tante: sovente ci si mette insieme e si fabbricano bambini: dieci, dodici; qualche volta il marito parte per ignota destinazione abbandonando donna e figli, e formerà un altro gruppo. Pochi anni fa si regolavano i conti con la pistola alla mano; parecchi bambini hanno perso il padre in una rissa. Si fatica a far loro capire che si deve convivere in un modo più umano».

Il 18 dicembre di quel 1972, in una riunione, parlò con entusiasmo del dovere di dar la vita per gli altri. A un tratto si sentì venir meno. Sussurrò al figlio: «Continua tu». Lo fecero distendere su un tavolo. Gesù era lì, e lo chiamava attraverso i battiti impazziti del cuore devastato.

Faceva freddo a Milano, quando arrivò la bara del signor Attilio. Millecinquecento persone lo attendevano. Ognuno, tra le mani, aveva un cartoncino giallo: l'addio accorato degli amici. Si leggeva:

«Carissimo Attilio, siamo in tanti che avremmo dovuto rispondere alle tue ultime lettere, in tanti che volevano augurarti un Natale felice. Quando toccava a te il discorso, ci mettevi dentro tanto di quell'umor che ci cacciavi via tutto il magone che avevano addosso. Non ti è mai piaciuta la tristezza, il pessimismo. Hai sempre creduto alla vita, hai sperato nella Risurrezione. Sei stato educatore di molti ragazzi perché eri il loro amico. E questa tua amicizia non la dicevi, ma la vivevi, cinquantenne, giocando al calcio, cantando e scherzando.

Non sei mai stato una 'persona seria', un uomo convenzionale e artefatto. Ti sei interessato delle nostre piccole cose, della nostra famiglia, e per noi hai buttato via il tuo tempo senza chiedere stipendio né riconoscenza».

A quella gente sbigottita, quasi incredula, che fissava i resti mortali di una persona tanto cara, il parroco disse: «A ciascuno di noi Attilio ripete la frase che, morendo ha detto al figlio: 'Continua tu'».